

La cura che manca

Il Paese non resti in mezzo al guado

Marco Fortis

Ieri il Consiglio dei ministri del governo uscente ha varato il Documento di economia e finanza (Def) 2013, che sostanzialmente afferma di avere rimesso i conti pubblici sulla giusta rotta. Sempre ieri, la Commissione Europea, nella sua indagine sugli squilibri macroeconomici di 13 economie Ue sotto osservazione (tra cui non solo l'Italia ma anche Francia, Gran Bretagna, Olanda e Svezia), fa sapere che il nostro Paese, per evitare di rappresentare nuovamente una fonte di contagio per l'Eurozona come capitato nel 2011, deve proseguire sulla strada intrapresa volta a realizzare consistenti avanzi primari nei prossimi anni. Avanzi che lo stesso Def quantifica pari al 4% del Pil nel 2014 e tra il 5-6% negli anni successivi. Ciò al fine di riportare su una sicura strada discendente il rapporto debito pubblico/Pil.

C'è dunque una spiccata convergenza di visioni e obiettivi tra il Def e la Commissione Europea. Il governo Monti ha fatto i "compiti a casa" e la Commissione glielo riconosce ma dice anche che gli italiani devono continuare a farli ancora per molto tempo. Tutto bene, dunque? Sembra proprio di no. Pochi giorni fa il ministero del Lavoro ci ha informato che abbiamo un milione di disoccupati in più. Il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano dice che «il tempo è scaduto». E sollecita la nascita di un nuovo governo che affronti subito i problemi economici più urgenti altrimenti si rischia l'implosione del tessuto produttivo e che il Paese resti in mezzo al guado. Il tutto mentre i partiti politici tergiversano sul da farsi come se quelli che stiamo vivendo fossero tempi normali. L'economia reale intanto muore.

Il varo del Def 2013 è un po' una specie di "testamento" del governo dei tecnici. Al presidente Monti va dato atto di aver restituito all'Italia credibilità internazionale. Di aver contribuito, in tandem con la Bce, a riportare lo spread su valori sostenibili, ancorché non consolidati. Di aver varato in poco tempo misure dolorose per rassicurare i mercati e di aver impostato alcune riforme importanti, come quella delle pensioni (questione "esodati" a parte), mentre altre come quella del lavoro sono state più

"pasticciate". Di aver portato l'Italia ormai vicinissima all'uscita dalla procedura europea di deficit eccessivo. Tutto ciò stride notevolmente con la massa di critiche che è piovuta su questo governo, spesso provenienti anche da quelle forze politiche, economiche e intellettuali che avevano invocato a gran voce l'allontanamento di Berlusconi e avevano salutato Monti come il "superMario" che avrebbe risolto in un baleno tutti i nostri problemi, salvo poi voltargli rapidamente la faccia. Ma, come ha scritto sul "Corriere della Sera" Sergio Romano, molte delle cose impostate dal governo Monti saranno tranquillamente mantenute in essere anche da qualunque governo venturo. Semplicemente perché andavano fatte e sono utili.

La critica sostanziale al governo Monti non è tanto su ciò che è stato fatto, ma su quello che non è stato fatto. A parte la "spending review", che appare come una promessa nebulosa perché di veri tagli alle spese se ne son visti pochi (anche per colpa dei veti incrociati dei partiti), la questione sostanziale è che l'attuale governo uscente, dopo aver dimostrato all'Europa e ai mercati di aver riportato la barra a dritta, avrebbe dovuto cominciare subito sin dall'estate 2012 a negoziare duramente per avere più spazi di manovra per la crescita. Il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione andava fatto nove mesi fa, non ora. Per gli sforzi straordinari che ha fatto l'Italia ha ottenuto poco da Bruxelles, mentre alla Francia è stato dato un salvacondotto quasi a vita di sforzare a piacimento gli obiettivi di fiscalità pubblica e alla Spagna, che ha un deficit statale mostruoso e pressoché incompressibile, sono state "salvate" a titolo gratuito le banche anche col contributo delle tasse degli italiani.

Sembra che la Commissione Europea non sappia far altro che "bacchettare" il suo allievo migliore, cioè l'Italia (col suo avanzo primario record), mentre gli altri Paesi promettono di fare austerità e poi bellamente non la fanno. La Commissione riconosce nel suo rapporto sugli squilibri macroeconomici che «rispetto alle altre nazioni dell'euro, l'Italia è entrata nella crisi globale con un settore privato finanziariamente assai robusto e con un solido settore bancario». Ma poi, come da vecchio copione, attribuisce alle nostre «debolezze strutturali» il fatto che il Pil italiano è caduto del 7% dal 2008 a oggi, non comprendendo che ¾ di questa caduta è stata determinata in soli quindici mesi dal crollo della fiducia della gente e del mercato domestico conseguenza di quella politica del rigore senza crescita che l'Europa stessa ha individuato come cura per tutti i mali. Una "medicina" che



oggi ha reso più fragili finanziariamente anche le famiglie e le banche italiane, oltre alle nostre straordinarie imprese manifatturiere che non riescono più a vendere mobili, vestiti o macchinari in Italia non perché non siano i più belli e avanzati del mondo ma perché i consumi e gli investimenti interni sono morti.

Siamo in crisi non perché le nostre imprese non sono competitive sui mercati esteri (il nostro export nel 2012 ha raggiunto livelli record) ma perché a Bruxelles si pensa che il rapporto debito pubblico/Pil sia tutto in economia e che tutta la politica economica debba ruotare intorno a esso. Ma allora, perché la Spagna, che ha un debito/Pil più basso della Germania, è così mal messa? E perché, dopo aver preso diligentemente la "medicina" di Bruxelles, l'Italia, invece di guarire, avrà nel 2013 un rapporto debito pubblico/Pil (al netto dei sostegni agli altri Paesi in crisi) del 127% mentre nel 2011 era solo del 120%? All'Italia serve subito un governo anche per spiegare alla Commissione Europea che il rigore va bene ma che non possiamo sacrificare la seconda manifattura d'Europa, cioè quella italiana, distruggendo la domanda interna giorno dopo giorno con un'austerità eccessiva rispetto alle nostre reali condizioni di sostenibilità finanziaria. Che ci sono indicatori più "intelligenti" del rapporto debito/Pil, la cui ottusità è dimostrata anche dal fatto che non ha saputo prevedere né la crisi irlandese, né quelle spagnola, cipriota e slovena. Perché, ad esempio, l'Italia deve fare più austerità della Spagna se il nostro rapporto debito pubblico/ricchezza finanziaria netta delle famiglie (per quanto "povere" siano diventate in questa crisi) è pari al 75%, cioè non di molto inferiore a quello della "virtuosa" Germania che è al 64%, mentre il corrispondente valore della Spagna è al 137% (e quello della Grecia al 404%)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA